

Mariolina Besio, Grazia Brunetta, Marcello Magoni, a cura di, *Valutare i piani. Efficacia e metodi della valutazione ambientale strategica*, Milano, Bruno Mondadori, 2013, pp. 172, 17 €.

Il testo propone una riflessione sull'efficacia della valutazione ambientale strategica (Vas) nei processi di pianificazione in Italia. È organizzato in tre sezioni che questa breve nota interroga in modo non sequenziale.

La prima sezione delinea tempistica e modalità di recepimento della Direttiva 42/2001/CE e s.m.i., nonché sintetici quadri di riferimento giuridici e procedurali in Emilia-Romagna, Liguria, Lombardia, Piemonte, Sardegna e Toscana (non sono esplicite le ragioni della selezione regionale). Emerge chiaramente come il recepimento sia avvenuto con modalità dovute al disallineamento fra normative regionali appartenenti a generazioni diverse e norme generali sull'ambiente.

La seconda sezione confronta esperienze di Vas per "oggetti" nelle regioni citate con l'aggiunta della Puglia. Si parte dall'assunto che la dimensione strategica della Vas non sia indifferente all'oggetto. Gli "oggetti" considerati nel testo rinviano a diverse pratiche che si presume delimitino "campi valutativi specifici": il Pptr della Regione Puglia, il Progetto Speciale Strategico Valle del Po, il Piano di Sviluppo Rurale (Psr) della Regione Piemonte, i piani di governo dei territori intercomunali delle Terre dei Navigli, il Puc di Genova e il Psc del Comune di Bologna. Le esperienze sono discusse secondo prospettive trasversali. La principale cerca di evidenziare come il ruolo strategico dell'azione valutativa si manifesti in due modi: come rappresentazione apparente di stati conflittuali e come legittimazione di mandato. La qualità della rappresentazione deriva dal modo in cui vengono trattati dinamica e non-linearità dei cambiamenti, due connotati dei sistemi complessi. La legittimazione di mandato si realizza quando l'azione valutativa manca di "riflessione" (sul senso del mandato, appunto), celandosi dietro retoriche, argomentazioni tecniche, strutture discorsive standard, pretese conoscitive e di apprendimento che dovrebbero aiutare a capire come i problemi ambientali contribuiscono ad aggiornare le poste in gioco e a cambiare le logiche del *planning* (pp. 59-60).

Con una certa autonomia rispetto ai contenuti delle prime due sezioni, la terza e la sintesi conclusiva riflettono su un apparente paradosso: nonostante la scarsa efficacia degli approcci metodologici della Vas essi vengono riprodotti "tal quale", con semplici aggiustamenti all'oggetto e al contesto. Come ricorda G. Rabino (p. 152), "se le procedure di valutazione stanno pervadendo la società malgrado questa negatività, ci deve pur essere qualcosa che le giustifica". Semplificando forse più di quanto non venga offerto dalle evidenze empiriche citate nel testo, credo che la risposta non possa trovarsi nel modo in cui si definisce l'efficacia. Efficacia rispetto a che cosa? Rispetto alla riduzione del gap fra potenziale e pratica, alla valutabilità degli "oggetti" (precedente lo *screening* e lo *scoping*), alla costruzione di

nuove basi ontologiche più inclini a trasparenza, correttezza e giustizia, alla modellizzazione delle funzioni valutative piuttosto che all'utilizzo di "batterie" di indicatori che a stento giustificano se stesse, alla scelta di procedure di aggregazione sensate? Sono temi interessanti, ma non sufficienti per giustificare la pervasività della valutazione. La risposta credo rinvii, in primo luogo, al fatto che la Vas cerca di nascondere le reali intenzioni dei decisori per tenere aperto uno spazio strategico. In secondo luogo, essa dovrebbe agire come critica "eversiva" se non condividesse l'ottimismo tecnologico, ovvero l'ipotesi che con l'innovazione si risolveranno agevolmente i problemi ambientali e sociali del pianeta. Si tratta di un'evidente "copertura" che contribuisce ad accrescere il gradiente di tecnocrazia e a condizionare lo stesso concetto di sostenibilità. Assumendo il punto di vista di chi dovrebbe essere valutato, la Vas si nasconde così dietro l'oggetto e non si colloca in un'innocua "posizione intermedia fra la dimensione politica e la dimensione tecnica" (p. 161).

Letti di seguito, i tre capitoli evidenziano alcune "disfunzioni" nelle pratiche di Vas e offrono chiavi di lettura ancillari a quelle dei curatori e degli autori. Queste chiavi di lettura maturano in un'inevitabile selezione dei contenuti del testo e non hanno pretesa di completezza, né di generalità.

La prima disfunzione deriva dall'"autonomia" (terzietà) della Vas. In linea di principio, posizionarsi esternamente al rapporto piano-territorio per coglierne i valori e le istanze ambientali in senso lato potrebbe essere un'operazione possibile e auspicabile. Si tratterebbe di una sorta di azione ermeneutica in grado di svelare ciò che il rapporto piano-territorio nasconde. Il problema è chi può svolgere in modo plausibile questa operazione e, quindi, da che prospettiva e da quale distanza osservare il rapporto.

I dispositivi di monitoraggio (assieme agli osservatori sulla pianificazione) potrebbero rafforzare la dimensione autonoma, oltre ad attivare processi di *institutional building*. Ma i capitoli conclusivi dei rapporti ambientali sul monitoraggio si limitano spesso all'identificazione di indicatori, con deboli ancoraggi al modello "generativo" e scarsa attenzione alla fattibilità e all'utilità (copertura spaziale, campionamento, strumenti e frequenza di rilevazione, elaborazione dei dati, modello di utilizzo degli indicatori, loro trasformazione in criteri valutativi e così via). Su questo argomento il testo delinea un bilancio incerto con interessanti riferimenti.

In Emilia Romagna, nonostante il dispositivo di valutazione si presenti con una certa storia e robustezza, sono discutibili gli esiti della pianificazione in termini di qualità ambientale, assetto infrastrutturale e modello di urbanizzazione. Sulla "robustezza" del dispositivo si concentra il contributo relativo al Psc di Bologna dove la consueta (e criticabile) valutazione analitico-matriciale si affianca a una sorta di valutazione sistemica attenta agli effetti cumulativi. Questi effetti (difficili da misurare) vengono assunti come riferimento per la definizione di soglie di carico insediativo. L'attuazione dei singoli ambiti del PSC è subordinata alla garanzia di sostenibilità degli interventi, mentre i Poc (strumenti attuativi di Psc) condizionano le scelte agli esiti della ValSat del Psc per sistemi e ambiti. La valutazione dispone di dati spaziali ospitati in Sit che si candidano "a diventare l'archivio del

Psc, costituito sia dagli aggiornamenti annuali delle schede che dai testi dei vari rapporti di monitoraggio reperibili on-line” (p. 128). Nonostante il loro funzionamento, monitoraggio e valutazione vengono considerati troppo costosi anche se un esercizio di meta-valutazione potrebbe fornire risultati diversi su natura ed entità dei benefici netti.

In Liguria si segnalano sforzi importanti sul piano delle “ontologie” e della produzione dei dati ambientali, con promettente la relazione fra Sit regionale e Sga (Sistema di gestione ambientale). I dati possono essere gestiti a livello locale, contribuendo a ridurre i costi delle valutazioni ambientali. Inoltre, il monitoraggio è stimolato da meccanismi incentivanti, come l’approvazione di varianti condizionata alla presentazione degli esiti del monitoraggio.

Diverso è l’approccio della Toscana dove ogni ente monitora i piani di propria competenza.

In Piemonte, dove vige ancora la legge urbanistica regionale di prima generazione (1977), la coincidenza fra autorità competente e precedente evidenzia il problema della “terzietà”, ovvero del *trade-off* fra indipendenza della valutazione e integrazione processuale. Il riconoscimento della concatenazione fra livelli di valutazione (*tiering*) pone al centro le questioni della razionalizzazione, dell’efficacia e della non duplicazione delle valutazioni e del monitoraggio. L’esperienza della Vas del Psr evidenzia, in generale, cosa significhi operare a scala regionale, a livello di programma, rispetto a dispositivi di sorveglianza, con metodologie definite dal regolamento CE n. 1628/2005 e dal Quadro Comune di Monitoraggio e Valutazione (Qcmv). In particolare, si evidenzia come le logiche dei pagamenti agro-alimentari (del resto citate dalla stessa Corte dei Conti europea per ridotta efficacia ambientale nell’utilizzo dei fondi Feasr) collidano spesso con la decantata multifunzionalità e con la qualità dei suoli agricoli.

Le pratiche di monitoraggio in Lombardia sembrano molto distanti dalle promettenti dichiarazioni di principio. Con un indefinito “gioco strategico” si vorrebbe che il monitoraggio trattasse gli effetti delle azioni di piano sull’ambiente rispetto al raggiungimento degli obiettivi del piano.

La lettura del testo consente di riconoscere una seconda disfunzione. Essa riguarda le pratiche, ovvero la difficoltà di connettere la Vas ai processi di pianificazione strutturale, strategica o attuativa. Questa difficoltà varia a seconda che la Vas sia interna o esterna, e ciò pone specifiche domande a quello che E. R. Alexander chiama *institutional building* per la valutazione e la pianificazione.

L’esperienza emiliana evidenzia un problema di integrazione fra “culture”: in particolare, fra cultura urbanistica e della pianificazione e cultura ambientale. È un’evidente criticità che si ripercuote sulle pratiche tecnico-professionali e sull’efficacia della partecipazione civica, ma anche sul *tiering* e sul “mapping” del territorio, ove sembrano convivere due distinte memorie.

L’approccio ligure si presenta con peculiarità significative. In questa regione, consultazione e *scoping* possono essere attivati anche prima della verifica di assoggettabilità, contribuendo così a rivalutare il concetto di “autonomia”. Inoltre, il Cirt (p. 17) competente in materia di Vas dispone di esperti in diverse discipline:

pianificazione e valutazione ambientale, ingegneria ambientale, biodiversità, mobilità e infrastrutture, sociologia. Anche questo profilo di competenze contribuisce a interpretare l'autonomia della Vas rispetto alla pianificazione. Le valutazioni di sostenibilità delle previsioni di piano avvengono per temi-chiave: per esempio, l'incremento di carico insediativo viene verificato, a livello territoriale congruente, rispetto a fenomeni come consumo di suolo, impermeabilizzazione, disponibilità idrica, potenzialità depurativa residua, coefficienti di deflusso delle acque superficiali, rischio idrogeologico, ma anche rispetto alla connessione ecologica, all'inquinamento sonoro, elettromagnetico, dell'aria e dell'acqua. Infine, la dichiarazione di sintesi assume una forma quasi-contrattuale in quanto "rappresenta l'assunzione di responsabilità dell'autorità procedente nei confronti del pubblico rispetto alle scelte" (p. 22).

Sembra contraddittoria la situazione lombarda, dove la Vas sta un po' dentro e un po' fuori dalla legge regionale sul governo del territorio. Una contraddizione è evidente fra istanze e pratiche con un significativo riscontro nel vuoto valutativo del Piano dei servizi (PdS) e del Piano delle regole (PdR). Il risultato è una scarsa capacità di trattare temi di rilievo operativo (soprattutto ambiente, salute e patrimonio).

La legge urbanistica regionale sarda è datata (1989) e non prescrive l'integrazione della Vas nell'elaborazione dei Puc. Sul piano formale, suppliscono le Linee guida per la Vas dei piani urbanistici comunali (vedi p. 44), ma il processo è debole, nonostante ci si dilunghi in ciò che dovrebbe essere: inclusivo e incrementale, endoprocessuale, sostenibile e partecipato, capace di integrare obiettivi di sostenibilità con obiettivi di sviluppo. Evidente è il disallineamento delle procedure di adeguamento dei Puc al Ppr (e ai sistemi di paesaggio urbano, naturale, agrario e delle infrastrutture) rispetto alla procedura di Vas. Si rileva che nei confronti del Ppr (2006), svuotato dall'amministrazione "Cappellacci", il Governo ha sollevato un conflitto di attribuzione davanti alla Corte Costituzionale.

In Toscana la Vas è obbligatoria per gli strumenti di pianificazione territoriale e per gli atti di governo del territorio definiti dalla LR 1/2005, a esclusione dei piani attuativi. E ciò a condizione che il piano sovraordinato sia stato oggetto di valutazione dei profili ambientali (p. 51). Prima del recepimento della Direttiva, la Toscana disponeva della cosiddetta "valutazione integrata", caso unico se si esclude la valutazione integrata territoriale (Vit) piemontese sulle attività distributive. Con recepimento della Direttiva, il concetto di valutazione ambientale viene esteso alla valutazione integrata, rafforzandone il profilo a livello di conoscenza, statuto e strategia. È importante l'oggetto di applicazione della Vas. Ps e Ru sono diversi per natura, efficacia, struttura e validità. In particolare, l'incertezza che accompagna Ps viene compensata da capisaldi non negoziabili su rischio, consumo di suolo, rigenerazione urbana, efficienza ambientale dello stock immobiliare. Questi capisaldi configurano un quadro di riferimento. Ru ha, invece, valenza progettuale con gestione a tempo determinato o indeterminato. Il "quadro previsionale strategico" di Ru, in concomitanza con l'avvio della Vas, fornisce lo scenario per gli interventi pubblici e privati a durata limitata (p. 49). Le responsabilità sono affidate a forme di governance e di coesione istituzionale che spingono verso un "procedimento

unificato”. Esso intende integrare le attività di valutazione, l’aiuto alle decisioni, le componenti di responsabilità e di apprendimento con il sostegno alla partecipazione e il supporto alla *governance* cooperativa. Con un tipico esercizio di *auditing* la Regione verifica la conformità di Ru a Ps.

In questa parte del testo (la prima) si ipotizza, forse in modo eccessivamente deterministico, che maggiore è l’integrazione verticale e orizzontale, migliore è la qualità della Vas. Il miglioramento della qualità verrebbe registrato in termini di coordinamento di competenze, di mancata duplicazione (e quindi di costi e incoerenze), di cattura di effetti interattivi e/o cumulativi, di costruzione di una “logica strategica” per Via, Vinca, Vit, Vis e per altre procedure valutative. In altre parole, la Vas contribuirebbe a definire incidenze e impatti in logica strategica, riportando le competenze valutative specifiche a questa logica. È un contributo rilevante, questo, ma non l’unico. Si tendono, infatti, a sottovalutare due aspetti: l’improponibilità di un contenzioso fra Vas e piano, ipotizzabile almeno in linea di principio se la Vas fosse autonoma, e il potenziale progettuale e pianificatorio della stessa.

Raramente la Vas corregge il piano e la valutazione delle alternative si limita spesso a un fittizio confronto fra scenario tendenziale e scenario/i di piano. L’altro aspetto sottovalutato (si potrebbe dire, strategicamente) è il potenziale progettuale/pianificatorio. Esso potrebbe essere apprezzato qualora la Vas perdesse l’auspicata autonomia, si “dissolvesse” nel processo di pianificazione, come condivisione o correzione, diventasse una “silenziosa compagna” del piano, del programma o della politica. In questo dissolversi la Vas tenderebbe a diventare processuale, consigliando uno stile di lavoro e orientando “chi pianifica” a porsi domande pertinenti. Così si potrebbe ammettere che il piano riesce ad autovalutarsi. Ciò produce almeno tre effetti. In primo luogo rivaluta l’“efficacia di processo” della valutazione, ovvero la sua capacità di offrire “spunti di pertinenza” alla pianificazione<sup>1</sup>. In secondo luogo, informa specifici dispositivi di monitoraggio con indicatori appartenenti a un modello interpretativo aperto e incentivi ancorati ai benefici del monitoraggio<sup>2</sup>. In terzo luogo contribuisce alla caratterizzazione strategica dei piani. Tre

<sup>1</sup> Com’è noto, la valutazione in itinere non consente quanto la valutazione continua di apprezzare l’efficacia di processo, soprattutto se *goal-oriented*. La valutazione continua, oltre a evitare la discretizzazione del processo, ibrida l’approccio *goal-oriented* con quello *goal-free*, quando non privilegia decisamente quest’ultimo. I processi di pianificazione sono continui, compositi, parzialmente prevedibili e contengono diversi tipi di valutazione formale e/o informale, esplicita e/o tacita, generale o operativa. Questi tipi di valutazione utilizzano meta-criteri come la fattibilità tecnica, la coerenza procedurale, la congruenza, l’equità distributiva e così via su singole azioni o su corsi di azione, ma entrano raramente in procedure di valutazione aggregata, come quando si appoggiano a Osservatori sulla pianificazione, il paesaggio, le condizioni abitative, l’ambiente o le trasformazioni territoriali. La *real time evaluation* può essere considerata una sorta di valutazione continua (vedi Packard Foundation).

<sup>2</sup> Timide forme di incentivo si registrano in Emilia-Romagna e in Liguria dove l’approvazione di varianti è condizionata alla presentazione dei dati di monitoraggio. Un’altra forma di incentivo potrebbe essere connessa alla valutazione spaziale integrata, come avvie-

effetti salienti per un “parere motivato”, ma soprattutto per chiarire il senso della coesistenza fra autorità competente e procedente. Questo tema sembra tuttavia al “margine” del testo, forse perché estraneo alle pratiche (condizione non sufficiente) o per la sua difficile trattazione, non solo in ambienti complessi.

Nella relazione fra pratiche e teorie valutative matura una terza disfunzione. Si tratta di un’immotivata rinuncia a confrontarsi con la “filosofia della valutazione” e con le teorie che hanno fatto la storia del pensiero valutativo. Questa rinuncia implica una supina accettazione della “nuova cultura amministrativa” basata sulla valutazione, ma anche una deviazione verso un “realismo banale” che, ovviamente, non ha nulla a che vedere con la cosiddetta “valutazione realista”. La deviazione è in parte descritta nella *Critique de la philosophie de l'évaluation* di D. Martuccelli, opportunamente citata da G. Rabino (pp. 150-151), ma è tema presente da molti anni nelle riflessioni teoriche sulla valutazione.

Sono queste disfunzioni, assieme ai fattori elencati a p. 150 del testo, che producono l’ideologia sottesa alla diffusione delle pratiche valutative. L’ideologia è fonte di legittimazione e di potere, con implicazioni deontologiche che dovrebbero preoccupare in primo luogo i valutatori.

Un commento specifico meritano il Pptr pugliese, il Pss della Valle del Po e il progetto “Terre dei navigli”. Si tratta di tre esperienze di pianificazione a diverso grado di valutabilità: la prima per la novità del tema (almeno in contesto italiano), la valutazione ambientale del paesaggio; la seconda per la complessità della gestione di una bacino delle dimensioni di quello padano; la terza per la delicatezza del contesto idrico-idraulico.

Il Pptr della Regione Puglia è maturato all’interno di un problematico accordo di co-pianificazione fra Regione e Mibac, soprattutto in materia di validazione congiunta dei vincoli paesaggistici e di verifica delle perimetrazioni delle zone di interesse archeologico. Ciò ha favorito una posizione “attendista” della Regione rispetto alla Vas. Il Pptr costruisce regole che, superando l’impostazione vincolistica della tutela, stimola la produzione sociale e ordinaria di paesaggio, favorisce la condivisione dei valori paesaggistici intesi come valore patrimoniale. A questo scopo notevole è il contributo dell’Atlante del patrimonio e del relativo Statuto, in cui i valori patrimoniali del paesaggio sono intesi come “frutto della co-evoluzione di lunga durata dei fattori costitutivi morfologici, ecologici, culturali” (p. 64). La Vas attiva due strumenti: a) la valutazione integrata con “presidio di processo”; b) la costruzione di indicatori per il monitoraggio delle trasformazioni del paesaggio in undici ambiti<sup>3</sup>. Lo scenario strategico del Pptr “colora” gli altri piani e programmi, li filtra in termini di efficacia paesaggistica.

Nonostante la Vas di un piano paesaggistico sembri “pleonastica”, emergono due questioni: la sostenibilità ambientale delle strategie paesaggistiche e

ne in forma aggiornata in Toscana, in Emilia Romagna e potrebbe avvenire in Puglia con la definitiva approvazione del Pptr.

<sup>3</sup> È stato istituito un tavolo inter-assessorile di concertazione verticale e orizzontale, mentre l’Osservatorio Regionale per la qualità del paesaggio per i beni culturali dovrebbe integrarsi alla rete di osservatori locali.

l'esplicitazione dei nessi fra criticità evidenziate nelle matrici ambientali e aspetti paesaggistici. Ciò ha consigliato l'adozione di un modello PSR (pressioni-stato-risposte) per la pervasività delle "determinanti paesaggistiche" e degli impatti, ma soprattutto per la difficoltà a riconoscere le relazioni causa-effetto.

Più schematico (nonostante le difficoltà) è l'approccio adottato per la Vas del Pss della Valle del Po. Si è cercato di integrare politiche di settore con strategie di territorializzazione della pianificazione di bacino, un'istanza di difficile trattazione perché richiede una precisa caratterizzazione dei conflitti. La scelta effettuata per il Pss mi sembra riduttiva. Si ipotizza che l'architettura del piano (3 macro-obiettivi, 4 linee di azione, 5 temi di intervento) rappresenti la "struttura" del problema decisionale e di *governance*. Raramente un problema decisionale complesso assume forma gerarchica. Ma anche accettando questa semplificazione, l'utilizzo di ANP (*analytical network process*) per ordinare le priorità solleva non pochi problemi concettuali e tecnici, ma, soprattutto, tende a riconoscere la convergenza dove non c'è conflitto. I risultati della procedura enfatizzano, infatti, la valorizzazione del patrimonio naturale e culturale: un accordo agevole su un argomento che richiederebbe almeno il riconoscimento "in solido" delle responsabilità.

L'esperienza "Terre dei navigli" esplicita con una certa difficoltà il contenuto strategico della valutazione in un delicato contesto idrico e idraulico. Per la definizione di scenari e condizioni di sostenibilità/compatibilità ambientale utilizza In-TeSA, un indice di sostenibilità ambientale la cui efficacia semantica può essere integrata dall'impronta ecologica, dal bilancio ecologico territoriale (Bet) e così via. La sostenibilità ambientale di un'area (e la sua capacità di carico) viene stimata funzione degli usi del suolo, dell'intensità dei processi di pressione e rigenerazione, delle riserve di verde. Si tratta di fenomeni contrastanti il cui significato potrebbe essere annullato dalla tecnica di aggregazione. La sinteticità del contributo non consente approfondimenti in proposito, ma non sembra scontato il rafforzamento del contenuto strategico della valutazione. Non solo: si rileva come l'applicazione di criteri di valutazione omogenei a livello territoriale diminuisca la concorrenzialità localizzativa fra comuni, spesso a scapito della qualità ambientale. Non va, inoltre, sottovalutato come il contenuto strategico possa influenzare le stesse procedure. Con una sorta di *feedback* sistemico, le decisioni di piano sono aggiustate dove esiti di valutazione e monitoraggio si discostano dagli obiettivi. Ciò si prevede avvenga per sottosistemi territoriali interagendo con altri strumenti, come Paes, conto ecologico ecc.

In conclusione, se si utilizzano le tre disfunzioni descritte come punti di vista sui contesti di riferimento e sugli "oggetti" (esperienze di piano) il quadro risulta molto più problematico di quanto non emerga dalle considerazioni critiche su casi e approcci metodologici. Le tre dimensioni contribuiscono, infatti, a dilatare l'esplorazione che i primi due capitoli del testo "confinano".

(Domenico Patassini)

Sara Marini, Vincenza Santangelo, a cura di, *01 Nuovi cicli di vita per architetture e infrastrutture della città e del passaggio*, Roma, Aracne, 2013, pp. 172, 24 €.

Sara Marini, Vincenza Santangelo, a cura di, *02 New Life for Architecture and Infrastructure of City and Landscape*, Roma, Aracne, 2013, pp. 104, 15 €.

Sara Marini, Vincenza Santangelo, a cura di, *03 Viaggio in Italia*, Roma, Aracne, 2013, pp. 364, 35 €.

Sara Marini, Vincenza Santangelo, a cura di, *04 Recycland*, Roma, Aracne, 2013, pp. 180, 24 €.

Trasformare la materia della città e dei suoi manufatti abbandonati o sottoutilizzati in risorsa per nuova vita, assumendone il potenziale inespresso di utilità e valore: questo è “il significato profondo” (Bocchi, 01, p. 13) del concetto di riciclo, alla base della più grande ricerca che in questo momento affronti lo sviluppo delle città nel nostro Paese.

Promossa con fondi del Ministero dell’Università e della Ricerca da oltre un centinaio di studiosi di architettura e di urbanistica di 11 università italiane, la ricerca, cominciata del 2013, avrà termine nel 2016. Quattro volumi curati da Sara Marini e Vincenza Santangelo (*01 Nuovi cicli di vita per architetture e infrastrutture della città e del passaggio*, pp. 169; *02 New Life for Architecture and Infrastructure of City and Landscape*, pp. 101; *03 Viaggio in Italia*, pp. 263; *04 Recycland*, pp. 179, Aracne, Roma, 2013) ne delineano gli obiettivi, le metodologie e i primi esiti e l’interesse appare significativo non solo per l’ambito disciplinare dei ricercatori coinvolti ma, più in generale, per tutti coloro si occupano della città e del suo sviluppo.

Se il primo e il secondo volume (in lingua inglese) presentano il quadro degli obiettivi della ricerca declinandone i risultati attesi per ogni unità, il terzo e il quarto volume sviluppano rispettivamente le tappe di un nuovo viaggio in Italia, seguendo le più interessanti esperienze condotte in ambito nazionale e proponendo alcuni primi approfondimenti, per quanto dal valore ancora parziale e non conclusivo.

Nel solco di altri importanti tentativi di descrivere unitariamente le città e i sistemi territoriali del Paese – si pensi a ITATEN nel corso degli anni Novanta –, la ricerca prende le mosse dalla consapevolezza che parti importanti delle nostre città sono giunte a maturità, si presentano abbandonate o sottoutilizzate e necessitano di un percorso capace di assegnare loro “nuovo valore, nuovo senso” (Ricci, 01, p. 41).

Ragioni di ordine spaziale e ambientale rendono ineludibile il passaggio al riciclo della città e dei suoi manufatti. Il consumo di suolo e la progressiva perdita di aree agricole, da un lato, rendono cruciale un nuovo orientamento, non solo amministrativo, ma anche culturale e progettuale, alla trasformazione della città esistente; d’altro lato, si tratta di valorizzare l’*embodied energy* che la città e i suoi oggetti contengono (Viganò, 03, p. 23), riconoscendo implicitamente il carattere forte-



mente dissipativo delle tradizionali formule insediative, poco importa se legate alla scala urbana o a quella edilizia.

I nuovi paradigmi dell'*upcycle* e della produzione C2C (*from cradle to cradle*, dalla culla alla culla) vengono del resto assunti in modo pervasivo nella ricerca: si tratta di promuovere lo sviluppo della città valorizzando sistematicamente il capitale tecnico e naturale di cui essa è composta, segnando la discontinuità rispetto a formule tradizionali di reimpiego delle risorse che implicano inevitabilmente il loro impoverimento (*downcycle*) quando non il loro annullamento.

Tuttavia sarebbe errato considerare la prospettiva del riciclo un mero riferimento tecnico per un'azione di progetto capace di tenere insieme le sfide della sostenibilità e della forma urbana. Le stesse curatrici sottolineano la discontinuità culturale del rapporto tra il progetto e la città. Sara Marini (04, pp. 13-19) affronta il tema nel suo saggio introduttivo sottolineando due aspetti. Il primo riguarda la possibilità di distinguere una produzione, ovvero lo sviluppo del progetto nella sua forma originaria, e una postproduzione, attività capace di attribuire senso a beni che ancora appaiono incompiuti nel loro rapporto con la città.

La metafora cinematografica consente la ripresa unitaria di temi e ricerche di grande interesse: il riciclo della città non si limita ad azioni coerenti i processi produttivi di maggiore sostenibilità, ma promuove uno sforzo importante sul tema della risignificazione dei luoghi e dei manufatti. Lo sforzo delineato da Marini, infatti, prefigura un ruolo centrale delle attività immateriali nell'elaborazione di nuovi significati per parti di città oggi "rifiuti" dei territori, centrando l'attenzione sul ruolo che processi collettivi e individuali possono svolgere nell'attribuzione di significati inediti a siti altrimenti condannati alla marginalità.

La presa di distanza, dunque, come premessa a nuove attività in grado di attribuire senso e prospettiva a luoghi orfani di funzione e di utilità. La sequenza proposta lascia tuttavia aperto un secondo problema, quello della scelta. In città che hanno prima conosciuto l'abbandono delle aree destinate alla produzione e poi hanno repentinamente conosciuto il declino di parti importanti del mondo dei servizi – dagli ospedali alle caserme, dalle vie d'acqua alle ferrovie – "si tratta di scegliere cosa salvare, su cosa investire" e ancora "cosa togliere, cosa perdere" (Marini, 04, p. 17).

La crisi e il possibile, ma per nulla scontato, ritorno alla crescita economica impongono decisioni sulle priorità da assumere, sui luoghi su cui intervenire per attivare nuovi cicli di vita, per far emergere il lavoro morto e trasformarlo in lavoro vivo. E la scelta, ancora, riguarda i materiali dello stesso progetto, senza escludere la stessa sottrazione, l'eliminazione di ciò che non appare più necessario e la cui disparizione può paradossalmente portare nuova qualità.

La forza di simili categorie descrittive e progettuali si misura anche dalla trasversalità delle scale di applicazione. Come ci ricorda Ciorra (01, p. 79), "una delle caratteristiche più forti della strategia di re-cycle è la sua totale indifferenza alla scala". E questo perché il riciclo "è perfettamente *scaleless*: funziona sia nella città che nel design di paesaggio, ha a che fare con corpi architettonici dal molto grande al molto piccolo".

L'adattabilità delle categorie del riciclo si misura anche rispetto ai casi di applicazione. La ricerca sperimenta le categorie del riciclo su intere formazioni territoriali, come nel caso della città diffusa del sanpierese, presso Padova, mentre le stesse logiche dello sfruttamento fondiario sono soggette a indagine nei casi estremi dei *drosscapes* campani, "scorie del metabolismo urbano e industriale" (Gasparini, 01, p. 53), lasciati indesiderati del tradizionale modello di sviluppo. Gli ambiti tuttavia possono estendersi a interi quadri del paesaggio, unificati da grandi elementi naturali, come nel caso degli studi sul fiume Piave, oppure a classi di beni spazialmente discontinui e legati solo da una memoria comune, come nel caso dei paesaggi del primo conflitto mondiale, oppure ancora alle infrastrutture sottoutilizzate, poco importa se nei contesti ad alta densità come a Genova, o in quelli a modesta concentrazione antropica, come nel caso della ferrovia Sulmona-L'Aquila.

Due aspetti appaiono meritevoli di un superiore livello di approfondimento. Le attività presentate e discusse nei diversi primi volumi della ricerca rivendicano un'ampiezza deliberatamente interdisciplinare. Dal progetto alla scala architettonica a quella urbana, il tema del riciclo è discusso omettendo le variabili del diritto e dell'economia. Se si tralasciano alcuni passaggi circa la necessità di un deposito normativo in coda alla ricerca – un progetto di legge per la Regione Emilia Romagna – pochi sono i riferimenti alle modalità con cui i soggetti incaricati del governo del territorio potranno tradurre una simile ricchezza di riferimenti culturali in efficaci decisioni di pianificazione, "come si diceva una volta", o perlomeno di coordinamento delle decisioni pubbliche e private in materia (Orlandi, 04, pp. 177). Come infatti immaginare lo sviluppo dinamico e mutevole dei luoghi, quando oggi i piani tendono a essere costantemente interessati al solo stato finale delle parti di città che intendono governare? Come promuovere un uso diverso di parti della città e delle sue costruzioni valorizzando sistematicamente azioni di *up-cycle* capaci di esprimere valore privato e collettivo?

Il secondo aspetto meritevole di approfondimento riguarda le condizioni economiche entro cui ha luogo lo sviluppo economico del riciclo urbano. Se alcuni riferimenti di carattere macroeconomico fanno qua e là capolino nei diversi volumi – tra i riferimenti alla crisi strutturale e la prospettiva della decrescita – manca ancora un quadro, anche generico, delle condizioni micro-economiche che possano concretamente determinare il successo di azioni di riciclo urbano quali quelle ipotizzate nei diversi volumi. E ciò indebolisce in potenza il valore delle riflessioni di carattere più ampio e generale alle prese con una dubbia operatività nell'ambito di concreti processi produttivi e di scambio. Ai ricercatori spetta dunque il compito di predisporre un quadro concettuale e operativo di carattere interdisciplinare che non solo spazi dalla scala del paesaggio a quella del singolo manufatto, ma che sia anche capace di evidenziare condizioni di fattibilità sotto il profilo giuridico ed economico.

Con l'attitudine del *bricoleur* di Claude Levi-Strauss, più in generale, chi progetta dovrà essere in grado di adattarsi alla situazione che si trova di fronte "rielaborando continuamente ciò che offre il contesto ed escogitando sempre nuove possibilità combinatorie e creative" (Angrilli, 04, p. 59). Dalla qualità della ricom-

posizione di ciò che già oggi popola il nostro mondo, materiale e immateriale, sembra dunque dipendere la qualità della città del nostro Paese, con uno sforzo di realismo e di pragmatismo che costituiscono, in filigrana, una cifra importante della ricerca.

(Ezio Micelli)

Sabina Lenoci, *Il desiderio di urbanità della città contemporanea. Il caso la Défense*, Macerata, Quodlibet, 2013, pp. 84, € 18.

Il testo di Sabina Lenoci affronta un insieme di questioni oggi al centro del progetto urbanistico per la città contemporanea, quali il rapporto tra caratteri dello spazio urbano e forme della socialità, della convivenza, la densità di relazioni e le strategie di difesa di beni comuni.

Una varietà di temi che tendono sempre più a porsi come una nuova questione urbana e che l'autrice riconduce alla diffusione di un nuovo "desiderio di urbanità" che attraversa oggi i nostri contesti urbani.

In questo fenomeno, che può essere descritto come un particolare impulso o stato di affezione che gli abitanti rivolgono allo spazio urbano, entra in gioco una rinnovata volontà, da parte degli abitanti, di dispiego di pratiche abitative capaci di appropriarsi di uno spazio urbano e ridefinire in senso più serrato le forme di interazione sociale. Un desiderio segnato dalla dimensione del possesso e che si manifesta in zone circoscrivibili a una scala e geografia definita.

Il "desiderio di urbanità", sostiene l'autrice, può essere considerato un fenomeno ciclico che si rende più evidente a ridosso di momenti di passaggio e di trasformazione della vita nelle città e che per questo è importante indagare. Diversamente da precedenti manifestazioni di questo fenomeno durante il Novecento, in cui, per esempio, la pulsione verso una condizione urbana era legata in buona parte a una volontà di riscatto sociale da parte dei nuovi abitanti, oggi quello che si manifesta è un desiderio segnato prevalentemente dal tentativo di ridefinizione delle forme e pratiche dell'abitare alla scala di prossimità. Per questa ragione il concetto di urbanità è qui inteso innanzitutto come ricerca di caratteri di abitabilità, densità relazionale e comfort. Un fenomeno ancora poco indagato e che può dar esito a risposte di tipo nostalgico come, per esempio, a tentativi di ripristino di urbanità perdute o piuttosto all'invenzione di nuovi luoghi e dispositivi di socialità o condivisione.

L'ipotesi di fondo che sostiene questa ricerca è che per rispondere in maniera adeguata alle domande che il "desiderio di urbanità" pone occorra innanzitutto partire "dalla descrizione come tecnica specifica del progetto urbanistico per verificare non tanto la fertilità di un paradigma disciplinare ma per procedere in modo cumulativo, ed entro un percorso di ricerca che sembra ancora proficuo, per tentare di dare adeguata risposta all'attuale domanda di urbanità". Il riferimento principale è al patrimonio di esperienze e tecniche descrittive dello spazio urbano sperimentate a partire dagli anni Novanta per descrivere i nuovi caratteri che la città europea

iniziava a manifestare in quegli anni. Un insieme di tecniche considerate in grado di evidenziare i caratteri di una domanda di urbanità che risulta altrimenti difficilmente rappresentabile se non come una varietà di questioni quasi sempre disarticolate fra loro.

Questa ipotesi operativa che mira a ridefinire i caratteri dell'urbanità a partire dall'utilizzo di tecniche descrittive, è stata messa alla prova attraverso la costruzione di un progetto di riqualificazione urbana, in un contesto urbano "estremo", il quartiere de la Défense di Parigi. Uno dei luoghi che, nell'immaginario collettivo non solo parigino, è tra quelli che sembrano meno in grado di esprimere condizioni di urbanità e di abitabilità soddisfacenti.

La Défense è il più grande quartiere finanziario europeo concepito, alla fine degli anni Cinquanta, come modello alternativo allo spazio della Lower Manhattan e come centro di affari antagonista alla City di Londra. Si tratta di un quartiere-manifesto dell'idea modernista di separazione tra funzioni e flussi, concepito, dal punto di vista spaziale, come una gigantesca "millefoglie" che si dispone su numerosi livelli a cui corrispondono funzioni differenti.

Il fenomeno Défense, sostiene Jean-Louis Cohen in un'intervista riportata nel testo, è estremamente complesso, si tratta di un'entità "frammentata, che non è altro che una *fiction* urbana", che è possibile indagare a varie scale. "Città con il suolo artificiale", "città funzionale", la Défense è una città costruita su un sistema di lastre, *les dalles*, soluzione insediativa che rimanda ad alcune proposte progettuali come quelle di Alison e Peter Smithson nel concorso di Hauptstadt Berlin del 1958 o al piano del 1955 per Fort Worth in Texas di Victor Gruen. Alla Défense si può cogliere un'idea di futuro degli anni Cinquanta.

In questo luogo, forme d'indagine dal basso (rilievi, campagne fotografiche, descrizioni letterarie, indagini qualitative), si sono integrate con indagini "in presa diretta", quali *performances site specific* e l'uso di *fiction* come strumento di narrazione e decostruzione dello spazio, innescando in tal modo un cortocircuito con il carattere fittizio che, secondo Cohen, la Défense possiede. Obiettivo di questa interazione diretta sul luogo e con gli abitanti a mezzo di indagini ed eventi è stato mettere in discussione l'immagine consolidata di "noioso quartiere degli affari", evidenziandone potenzialità implicite e rendendo visibili una serie di pratiche ibride d'uso dello spazio del quartiere non connesse esclusivamente a funzioni terziarie.

Accanto a queste si sono individuati diversi itinerari di attraversamento dello spazio che in molti casi percolano attraverso la sequenza della "millefoglie". In molti casi si tratta di spazi di scarto tra luoghi destinati a funzioni terziarie e quelli delle infrastrutture di trasporto.

Queste situazioni, in cui le pratiche d'uso dello spazio e le forme di attraversamento risultano a volte "accelerate", altre volte "rallentate", sono state nominate "terzo spazio", concetto che richiama il terzo paesaggio di Gilles Clément, in quanto si configurano come spazi distinti sia da quelli monumentali sia da quelli infrastrutturali.

A partire dal riconoscimento delle potenzialità del "terzo spazio" nel ridefinire

i caratteri di urbanità della Défense, il progetto non ha introdotto nuovi programmi, ma ha concepito una serie di un operazioni “tese a seguire le trame delle modificazioni già in atto, nella convinzione che in questi casi, almeno inizialmente, il progetto debba tendere a svelare più che a sovrapporsi alle pratiche in essere.” Una strategia progettuale in cui un ruolo importante è stato affidato alle tecniche del progetto ambientale, incaricato di ridefinire le relazioni ecologiche, atmosferiche e sociali tra i diversi piani della “millefoglie”.

Riflessioni sul “terzo spazio”, indagini sui caratteri dell’urbanità, sperimentazione di forme di descrizione urbana e definizione di strategie progettuali, fanno parte di un discorso sulla Défense che l’autrice articola nel testo in quattro parti.

Nella prima parte, intitolata *La descrizione al centro delle pratiche dell’urbanistica*, si presentano le modalità della ricerca, istituendo un nesso tra la tradizione delle forme della descrizione urbana degli ultimi anni e la questione della domanda di urbanità. La seconda parte, *Descrivere la Défense*, restituisce l’insieme di strumenti utilizzati e la descrizione, attraverso mappe e transetti urbani, dei principali luoghi di ibridazione delle pratiche d’uso dello spazio.

La terza parte, *Le interviste*, presenta una serie di resoconti di scambi avuti con importanti studiosi che, a vario titolo, hanno riflettuto sulla Défense, come Frédéric Edelmann, Philippe Dubois, Jean-Louis Cohen, Gilles Clément e Yona Friedman. L’ultima parte, *Fare spazio pubblico*, contiene il progetto di riqualificazione del quartiere costruito attraverso una doppia strategia. Da un lato si è mirato a rendere evidenti, nell’immaginario collettivo, una serie di processi innovativi già in corso, dall’altro si è cercato di operare una riqualificazione del “terzo spazio” attraverso un progetto di suolo capace di operare nuove connessioni tra le differenti quote del quartiere prevedendo il riuso di edifici dismessi. L’intera riflessione è chiusa da *Considerazioni per una narrazione della città contemporanea*, in cui si delineano approcci innovativi verso il progetto degli spazi pubblici al di fuori di approcci estetizzanti o legati esclusivamente a questioni di sostenibilità ambientale.

La Défense prende il nome dalla statua “La Difesa di Parigi”, che venne costruita nel 1883 per commemorare i soldati che avevano difeso Parigi durante la guerra franco-prussiana. La Défense, sostiene Cohen, è “il doppio di Parigi, alla fine si tratta della Parigi Parallela di Claude Parent [...], di una città alternativa che funziona grazie a un sistema di trasporti”. Negli anni questo “campo di concentrazione per torri” ha forse davvero difeso il centro di Parigi dalla diffusione di grattacieli per uffici che avrebbero innescato una modificazione dei caratteri del paesaggio urbano della città dagli esiti imprevedibili. Da questo punto di vista la Défense è riuscita davvero a mantenere alcune delle sue promesse. Altre, relative alla configurazione di forme di urbanità che forse oggi considereremmo nostalgiche, non sono state mantenute. In tal senso lo sforzo fatto da Sabina Lenoci è stato definire strategie operative capaci di sottrarre questo monolite funzionalista al suo stato di spazio coloniale, di luogo totalmente artificiale, considerando innanzitutto la sua topografia artificiale un giacimento di spazialità e urbanità inesprese.

Questo approccio, teso all’esplorazione di vie laterali e di potenzialità latenti del progetto modernista e definito attraverso la relazione tra tecniche artistiche, ur-

banistiche, tecnologie ambientali, *ruinophilia* e libertà, richiama la “mossa del cavallo” discussa dal formalista russo Viktor Shklovsky nei suoi studi sulla relazione tra architettura e spazio letterario. Il risultato di questo sforzo è la definizione di una modalità analitica e progettuale che può essere considerata un prototipo dei modi in cui rileggere modelli urbani modernisti straniandone il loro aspetto tecnologico e funzionalista.

(Antonio di Campi)

Laura Montedoro, *Una scelta per Milano. Scali ferroviari e trasformazioni della città*, Macerata, Quodlibet, 2011, € 42.

Il libro curato da Laura Montedoro mi riporta a passioni giovanili ed entusiasmi disciplinari di qualche tempo fa. Mi riconduce ai tempi in cui si seguiva con attenzione la rivoluzione ferroviaria, che aveva colpito l'Europa e non solo. Si analizzava nel dettaglio il progetto di Euralille di Koolhaas e si ammiravano le nuove stazioni di von Gerkan dall'ex Lehrter Bahnhof di Berlino che si accingeva a divenire l'Hauptbahnhof della città riunita all'ambizioso progetto di Stuttgart 21; si guardava alle incredibili trasformazioni delle stazioni londinesi che tra sfruttamento di *air rights* e privatizzazione delle BR imponevano un primo e radicale cambiamento di quella metropoli. Persino la Spagna tra il capolavoro di recupero operato da Moneo ad Atocha, la progettazione del Passillo Verde a Madrid e la riqualificazione indotta dalla nuova stazione Sants di Barcellona (con il vicino Parque de l'Espanya Industrial) sembrava poter dare lezione di architettura, mentre Calatrava nella Gare do Oriente di Lisbona esponeva al vento e alla desolazione un'architettura però singolare e affascinante. Alle ristrutturare stazioni si legavano in tutti i casi operazioni di profonda riqualificazioni di parti di città considerate come sempre recessi inospitali e degradati ma che una mobilità tutta ferroviaria invece restituiva alla centralità, alla rigenerazione e alla valorizzazione economica.

Ma erano anche gli anni in cui le dinosauriche Ferrovie dello Stato si predisponevano alla nuova normativa europea e con Grandistazioni, Centostazioni ma soprattutto la rampante società Metropolis scoprivano l'immenso patrimonio di aree e l'immensa rendita trasferita loro gratuitamente dallo Stato che le aveva ottenute per pubblica utilità – sulla scia dei nuovi tracciati AV e in aperta competizione con il resto d'Europa nella costruzione di nuove e avveniristiche stazioni – e che si organizzavano a sfruttare. Sono gli anni in cui Bofill disegna la nuova stazione di Bologna poi “ridimensionata” da un referendum cittadino, mentre Firenze metteva in gioco grandi aree che il sottopasso dell'AV rendeva quindi disponibili a una nuova immagine di città. Anche a Milano, nei progetti di Metropolis di allora, sembrava prendere forma una diversa città che recuperava quegli ampi e preziosi spazi, anche se già allora sembrava delinearci più un'aspirazione al massimo sfruttamento delle rendite di posizione che alla rigenerazione e al ridisegno della mobilità. E già si tracciavano i profili dei grattacieli che a Porta Garibaldi avrebbero annunciato la città del futuro, simbolo di una città che avrebbe fatto dei suoi vuoti

delle riserve di rendita piuttosto che occasione di riformulazione dell'organizzazione urbana.

Il libro di Laura Montedoro parla di un'opportunità mancata – a Milano certo, ma per analogia nell'Italia tutta – che non è tanto nel non aver saputo progettare il riuso di questi vasti ambiti disponibili alla riqualificazione e magari alla rigenerazione e rilancio delle nostre città – ma soprattutto di non aver saputo cogliere il valore strategico di queste aree, che per la loro posizione, per la loro accessibilità e (grazie a quest'ultima) per le immense potenzialità che avrebbero potuto avere in un approccio integrato che avesse saputo coniugare la riorganizzazione del trasporto pubblico e il recupero di aree preziose in una struttura urbana disordinata, disorganica. E tale opportunità – perduta già allora nell'elaborazione dei primi progetti di Metropolis proposti alla giunta Formentini – sembra perdersi ancora oggi a Milano, nell'attuazione di PGT che non solo non sembra cogliere il valore rigenerativo di questa preziosa risorsa. Di conseguenza, si declina la responsabilità di definire destinazioni funzionali – magari attribuendo a queste aree funzioni strategiche alla crescita economica e sociale della città; non si riflette con attenzione sugli effetti dei processi speculativi innescati da un accordo di programma sottoscritto con leggerezza; si rinuncia a comprendere la validità di una “densificazione selettiva” che permetterebbe processi di riequilibrio e al tempo stesso di potenziamento infrastrutturale della metropoli lombarda); si rifiuta l'opportunità di dotare il processo di trasformazione di un’“irrinunciabile” regia pubblica.

Si privilegia un'interpretazione mercantilistica del territorio – scrive Mericco in questo libro – piuttosto che approntare un progetto complessivo della città e in questo *frame* promuovere qualità, collocare strategicamente funzioni e attività, individuare e collocare servizi metropolitani, ripensare l'organizzazione del verde, dei percorsi.

Ed ecco che il volume in questione diventa un modo per ragionare non più di scali ferroviari e del loro riuso bensì di un'interpretazione errata della città e della sua costruzione che vanno scalzate e della necessità di una progettazione urbana da intendere quale costruzione scrupolosa e responsabile di un’“idea di *polis*” (e l'uso non è retorico, volendo intendere che non della dimensione fisica ci si sta occupando solamente bensì del modo con il quale si costruisce la convivenza civile-urbana); in breve quel complesso di beni comuni che trovano in un'espressione fisica nella buona architettura e che indirizzano la realizzazione dell'*urbs*: “fare città” dunque (e forse dovremmo aggiungere “nell'era della *post-metropolis*”).

Il *fil rouge* della riflessione critica di Laura Montedoro è esplicito: il disegno urbano (anzi il *design research* e la formulazione di un'idea di città che deve accompagnare un progetto) non può più essere “una scelta morfologica riconducibile a modelli sperimentati” (p. 26) ma piuttosto il percorso che conduce alla costruzione di “una città affabile, conviviale, solidale e anche efficiente” (p. 27).

I saggi che precedono la sezione progettuale del volume, rafforzano questa interpretazione: parlano di spazio pubblico (quale “fondamento del progetto urbano” sostiene Campbell), di nuove pratiche spaziali e della necessità di comprensione dei “nuovi vissuti antropologici dell'abitare contemporaneo” (Sbattella), di mix

funzionali, di spazi “ibridi” della residenza, di luoghi di “transizione tra pubblico e privato” che con un accorto progetto urbano diventano “catalizzatori di urbanità” (come propone Mazzoleni che pur richiamando le nuove dimensioni dell’abitare contemporaneo non delinea con chiarezza quali siano o cosa siano diventati nella città contemporanea i caratteri dell’urbanità), di barriere fisiche e infrastrutturali ma anche di architetture che si fanno ponte e legame tra parti di città (Riva), di “valore pubblico” di alcune realizzazioni urbanistiche attuate in diverse città d’Europa (Gatti, Mion).

Tutto questo fa da premessa alla ricerca progettuale che i vari gruppi coordinati da Laura Montedoro conducono sugli scali ferroviari milanesi, cercando di riconoscerne le potenzialità rigeneratrici, la localizzazione strategica, la specificità del contesto, il contributo alla definizione di una diversa idea di città, quindi. Un lavoro di analisi che mette bene in evidenza la banalità delle soluzioni proposte da accordi di programma e dalle vaghe proposte avanzate da attori economici che non riescono a cogliere il reale valore delle aree in loro possesso. Al contrario i progetti illustrati nel volume cercano di mettere in risalto le singolarità di ognuno degli scali, il contesto che li circonda, individuando alcune “invarianti” che guidano alla formulazione delle soluzioni progettuali: rinnovamento e adeguamento del sistema infrastrutturale; le potenzialità metropolitane delle aree; la *mixité* funzionale e il sistema delle relazioni. Ma i progetti presentati si differenziano molto fra di loro giocando su alcune variabili che vengono poi intrecciate con i vincoli scelti per la costruzione di “paesaggi urbani possibili”: modalità di connessione con il contesto; densità abitativa; rapporto tra superfici edificate e superfici libere; attività umane e modi d’uso (p. 101).

Ancora una volta, Milano e i progetti per il suo futuro diventano un’occasione per riflettere più in generale sui tempi importanti della nostra disciplina e sul suo ruolo sociale così compenetrato nelle tecniche, spesso misconosciuto e che avrebbe bisogno forse di un più convinto e consapevole riconoscimento.

(*Michelangelo Savino*)

Grazia Brunetta e Stefano Moroni (a cura di), *La città intraprendente*, Carocci Editore, Roma, 2011, 118 pp. 14 €.

Nel libro “La città intraprendente”, Grazia Brunetta e Stefano Moroni, con l’ausilio di altri giovani autori, analizzano una forma di sussidiarietà che si sviluppa, in forma embrionale, all’interno di alcune forme organizzative a base territoriale (le “comunità contrattuali”) e che, secondo i curatori, potrebbe rappresentare un’importante via per raggiungere una forma di cittadinanza più completa e attiva. Per “comunità contrattuali” gli autori intendono forme organizzative a base territoriale a cui i membri aderiscono volontariamente alla luce di un contratto accolto e in vista dei benefici che ciò garantisce loro. Fanno parte di questa categoria, a sua volta parte della più ampia famiglia delle formazioni sociali volontarie, forme di aggregazioni residenziali auto-organizzative che si sono rivelate in grado di realiz-



zare e garantire servizi collettivi in maniera particolarmente efficiente e di riaccendere la cura dei membri nei confronti del loro ambiente di vita. Si tratta quasi di una “medicina”, secondo i curatori che vogliono sfatare luoghi comuni e atteggiamenti diffusi nel nostro Paese, dove ciò che è di tutti finisce spesso per essere percepito come qualcosa che, viceversa, non è di nessuno.

L’adesione dei membri alle comunità contrattuali è di tipo volontario, anche se in forme parzialmente diverse, in tutti i modelli considerati si può parlare di scelte libere, il funzionamento e il tipo di servizi che esse forniscono sono finanziati esclusivamente dai membri; tali comunità, dunque, si auto-sostengono. Le comunità contrattuali non sono solo “create”, ma anche “ordinate” dai membri. In altri termini, generano il proprio “diritto”; la loro costituzione ha generalmente luogo nell’interesse mutuo dei membri: i componenti diventano tali in virtù di rapporti di “reciprocità”. Questo ovviamente non esclude che questo tipo di comunità possa arrecare vantaggi anche a non membri, sia in termini indiretti e generali (per esempio in caso di esternalità positive prodotte dalle attività che i membri intraprendono a proprio beneficio), sia in termini diretti e specifici (per esempio nel caso di esplicita attività di “solidarietà” verso terzi).

Le comunità contrattuali a base territoriale, secondo Grazia Brunetta e Stefano Moroni, oltre a essersi rivelate in grado di garantire servizi collettivi in maniera particolarmente efficiente, favoriscono quindi la responsabilità e la cura dei membri nei confronti del loro ambiente sociale. Gli autori individuano in tali comunità delle favorevoli condizioni per lo sviluppo della sussidiarietà orizzontale.

I modelli di comunità contrattuali sono, secondo il libro, essenzialmente riconducibili a tre gruppi.

Nelle “comunità contrattuali di proprietari” un gruppo di cittadini possiedono singolarmente delle proprietà immobiliari e collettivamente delle aree comuni, che sono gestite da un corpo elettivo: questo modello interessa sia le “homeowners associations”, sia le esperienze di “cohousing”. Esempio di questo modello è la comunità residenziale di San Felice a Milano, un quartiere privato situato a est del capoluogo lombardo, nato con l’idea di essere una comunità privata il più possibile indipendente dalle municipalità di riferimento, in grado di governarsi da sola e di fornirsi privatamente tutti i servizi di cui necessitava. È divenuta nel tempo, come sottolineano gli autori, un particolare tipo di supercondominio, diverso dalla struttura classica del condominio soprattutto per l’estensione territoriale e per la fornitura di un numero limitato (per quanto significativo) di servizi. La comunità di San Felice, che conta oggi circa 4.500 persone e che si estende su una superficie di 600.000 mq, si presenta come un quartiere funzionalmente integrato, con spazi commerciali e integrativi (la cui fruizione è aperta agli esterni al quartiere), in cui vengono forniti privatamente servizi come attrezzature sportive, spazi aggregativi, biblioteca, asilo nido e chiesa; anche mansioni come la pulizia e l’illuminazione delle strade sono gestite privatamente. I servizi vengono gestiti spesso da associazioni volontarie di residenti (come nel caso della biblioteca e del cinema/teatro), mentre l’amministrazione della comunità prevede un amministratore centrale e un consiglio con funzioni consultive, eletti dall’assemblea plenaria dei condomini. Gli

autori affermano che San Felice è ben lontano dall'immaginario delle *gated communities* alle quali potrebbe essere semplicisticamente associato, in virtù di uno scarso controllo degli accessi e del fatto che gli esercizi commerciali sono fruibili anche dagli esterni. Il *cohousing* è un'altra sottoclasse interessante, caratterizzata dal richiedere che sia il gruppo stesso di individui coinvolti ad avviare l'operazione immobiliare in questione, prendendo parte attiva anche alla fase di progettazione. Requisito che rende questo sotto-modello adatto solo per realtà immobiliari di dimensioni contenute.

Un altro modello di comunità contrattuale è definito dagli autori "comunità contrattuale di affittuari" e prevede un proprietario unico di una porzione di suolo che dopo averlo adeguatamente infrastrutturato e organizzato, ne affitta parti a individui disposti a versare un canone, continuando a occuparsi della gestione e valorizzazione unitaria del complesso. Un esempio di tale modello è rappresentato dagli orti collettivi di via Chiodi, a Milano, dove 130 appezzamenti recintati di 75 mq. ciascuno sono stati messi in affitto dalla famiglia Cristofani, proprietaria del lotto di terreno sul quale si trovano gli orti.

Il terzo modello è definito dagli autori "comunità contrattuale di comproprietari" e prevede che la proprietà sia posseduta collettivamente e che i membri abbiano obblighi e privilegi d'uso. Fanno parte di questa categoria sia cooperative residenziali (dove i singoli non possiedono beni immobili ma quote della cooperativa) e proprietà territoriali collettive, come nel caso delle "regole" di Cortina d'Ampezzo. Esse definiscono, tramite organi decisionali rimasti uguali nei secoli, le modalità di sfruttamento del suolo (periodi e luoghi per il pascolo, quantità di bestiame ecc.).

Secondo gli autori, che si propongono di sfatare atteggiamenti ideologici, le comunità contrattuali in questione invitano a ripensare profondamente il ruolo del soggetto pubblico e a immaginare una nuova suddivisione dei compiti tra quest'ultimo e i soggetti privati. Tali forme di governo locale che nascono dai desideri dei membri della comunità possono costituire, in una certa misura, delle "palestre" per la diffusione di una cittadinanza maggiormente attiva, dunque una risorsa per l'innescio di processi di apprendimento, in quanto veicolo di cambiamento istituzionale e (potenzialmente) anche di riqualificazione territoriale.

(*Francesco Gastaldi*)